

CONFRONTO TESTUALE TRA L'ETICA (1, App.) E IL TRATTATO DEI TRE IMPOSTORI (II)

APPENDICE	CAPITOLO II – RAGIONI CHE HANNO SPINTO GLI UOMINI AD IMMAGINARSI UN ESSERE INVISIBILE, O CIÒ CHE COMUNEMENTE CHIAMIAMO DIO
Ho spiegato con ciò la natura di Dio e le sue proprietà, cioè: che <i>egli esiste necessariamente; che è unico; che è e agisce per la sola necessità della sua natura; che è causa libera di tutte le cose, e in qual modo lo sia; che tutte le cose sono in Dio e dipendono da lui in modo che senza di lui non possono né essere né essere concepite</i>; e infine che <i>tutte le cose sono state predeterminate da Dio</i>, non già invero mediante la sua libera volontà o il suo assoluto beneplacito, ma <i>mediante la natura assoluta di Dio, ossia mediante la sua infinita potenza</i>. Inoltre, dovunque se ne è presentata l'occasione, io mi sono curato di eliminare i pregiudizi che potevano impedire che le mie dimostrazioni fossero intese; ma poiché restano ancora non pochi pregiudizi che parimenti, anzi in sommo grado, potevano e possono impedire che gli uomini siano capaci di comprendere il concatenamento delle cose nel modo in cui io l'ho spiegato, ho creduto che valesse la pena sottoporre qui tali pregiudizi all'esame della ragione. E poiché tutti i pregiudizi che qui mi propongo d'indicare dipendono da questo solo pregiudizio, cioè che gli uomini suppongono comunemente che tutte le cose della natura agiscano, come essi stessi, in vista d'un fine, e anzi ammettono come cosa certa che Dio stesso diriga tutto verso un fine determinato: dicono, infatti, che Dio ha fatto tutto in vista dell'uomo, e ha fatto l'uomo affinché lo adorasse. Io dunque considererò dapprima questo solo pregiudizio, cercando cioè <i>in primo luogo</i> la causa per la quale la maggior parte degli uomini rimanga attaccata tranquillamente a questo pregiudizio, e tutti per natura siano tanto propensi ad abbracciarlo. <i>In secondo luogo</i> mostrerò la sua falsità, e, <i>infine</i>, farò vedere come da esso siano sorti i pregiudizi che si riferiscono al <i>bene e al male</i>, al <i>merito e al peccato</i>, alla <i>lode e al biasimo</i>, all'<i>ordine e alla confusione</i>, alla <i>bellezza e alla bruttezza</i>, e ad altri oggetti della stessa specie. Non è però questo il luogo di dedurre tali pregiudizi dalla natura della mente umana. Basterà qui porre come fondamento ciò che tutti devono riconoscere: cioè che tutti gli uomini nascono senz'alcuna conoscenza delle	I. Coloro i quali ignorano le cause fisiche provano un timore naturale, che deriva dal dubbio in cui si trovano, riguardo all'esistenza presunta di una potenza capace di essere loro nociva o amica. Da lì si origina la loro inclinazione a immaginare esseri invisibili, cioè a dire i loro stessi fantasmi, che invocano nell'avversità, che lodano nella prosperità, e che finiscono per divinizzare. Ma poiché le visioni degli uomini non hanno una fine, si sono fabbricati un numero eccezionale di divinità, e si sono immaginati che fossero loro favorevoli o contrarie, a seconda che essi operassero bene o male. Ad esempio, quando la natura li affliggeva con tempeste, carestie, epidemie di peste e altre simili sventure, credevano che questi mali capitassero loro soltanto perché avevano irritato queste divinità con le loro offese. Questo timore chimerico delle potenze invisibili è la semenza delle religioni, che ognuno si forma a suo modo. I politici, ai quali stava a cuore che il popolo fosse impregnato di simili paure, hanno trasformato in una legge fondamentale dei loro Stati la credenza in divinità vendicatrici delle leggi umane e divine violate e, servendosi del timore di un terribile avvenire, hanno ridotto i loro sudditi a una cieca obbedienza. II. Trovata così l'origine degli dèi, gli uomini hanno creduto che somigliassero a loro e che, come loro, facessero ogni cosa per qualche fine. Dicono, infatti, all'unanimità che Dio ha fatto tutto solo per l'uomo e, reciprocamente, che l'uomo è fatto solo per Dio. Visto che questo pregiudizio è diffuso, esaminiamo come mai gli uomini sono tanto inclini ad abbracciarlo, per mostrare poi che da lì hanno tratto spunto per formarsi l'idea del bene e del male, del merito e del peccato, della lode e del vituperio, dell'ordine e della confusione, della bellezza e della bruttezza, ecc. III. Non è questo il luogo per dedurre queste idee dalla natura della mente umana; basterà al nostro scopo porre come fondamento un principio che non può essere negato da

cause delle cose, e che tutti hanno un appetito di ricercare il loro utile, e ne hanno coscienza. Da ciò segue, infatti, *in primo luogo* che gli uomini credono di essere liberi perché hanno coscienza delle proprie volizioni e del proprio appetito, mentre alle cause dalle quali sono disposti ad appetire e a volere non pensano neanche per sogno, poiché non ne hanno conoscenza. Segue *in secondo luogo* che gli uomini agiscono sempre in vista d'un fine, cioè in vista dell'utile che appetiscono; donde accade che essi bramino sempre di conoscere soltanto le cause finali delle cose compiute, e si acchetino appena le abbiano apprese, perché, cioè, non hanno più nessuna ragione di proporsi altri dubbi. Ma se non possono apprendere da altri non resta loro se non rivolgersi a se stessi e riflettere sui fini dai quali essi son soliti essere determinati ad azioni consimili, e così giudicano necessariamente, dal loro modo di sentire, del modo di sentire degli altri. Poiché, inoltre, in sé e fuori di sé, trovano non pochi mezzi che contribuiscono non poco al raggiungimento del loro utile, come, per esempio, gli occhi per vedere, i denti per masticare, le erbe e gli animali per l'alimentazione, il sole per illuminare, il mare per nutrire pesci; da ciò è accaduto che essi considerino tutte le cose della natura come mezzi per il conseguimento del loro utile. E poiché sanno d'aver trovato questi mezzi, ma non di averli apprestati, hanno tratto da ciò motivo per credere che ci sia qualche altro che li abbia apprestati per il loro uso. Dopo aver considerato, infatti, le cose altrettanti mezzi, non hanno potuto credere che si siano fatte da se stesse; ma, dai mezzi che essi sono soliti di apprestarsi, hanno dovuto trarre la conclusione che vi sia uno, o più rettori della natura, dotati di libertà umana, che hanno tutto curato in loro favore e hanno fatto tutto per il loro uso. E parimenti, poiché non avevano mai udito nulla della maniera di sentire di questi rettori, essi ne hanno dovuto giudicare in base alla propria; e quindi hanno ammesso che gli dei dirigano tutte le cose per l'uso degli uomini allo scopo di legarli a sé e di essere tenuti da essi in sommo onore: dal che è derivato che ciascuno ha escogitato secondo il proprio modo di sentire maniere diverse di prestar culto a Dio affinché Dio lo amasse al disopra degli altri e dirigesse tutta la natura a profitto della sua cieca cupidigia e della sua insaziabile avidità. E così questo pregiudizio si è cambiato in superstizione e ha messo profonde radici nelle menti; il che è stato la causa per cui ciascuno si è dedicato col massimo sforzo a conoscere e a spiegare le *cause finali* di tutte le cose. Ma mentre così cercavano di mostrare che la natura non fa nulla invano (cioè nulla che non

nessuno. Questo principio è che tutti gli uomini nascono profondamente ignari delle cause delle cose, e tutto quel che sanno è che una loro inclinazione naturale li porta a ricercare ciò che è loro utile e vantaggioso, e a evitare ciò che è dannoso.

Ne consegue, in primo luogo, che gli uomini, poiché avvertono interiormente di essere in grado di volere e di desiderare, si immaginano a torto che questo basti per renderli liberi. Errore nel quale cadono tanto più facilmente in quanto evitano di mettersi in ansia intorno alle cause che li costringono a volere e a desiderare, dato che sono incapaci di pensarci o di immaginarle, anche in sogno.

Ne consegue, in secondo luogo, che gli uomini, facendo tutto per un fine che mettono avanti ad ogni altra cosa, hanno soltanto lo scopo di conoscere le cause finali delle loro azioni e che, dopo averle conosciute, si ritengono soddisfatti, non cercano più nulla e s'immaginano che non resti loro più alcun motivo di dubbio.

Poi, trovando dentro e fuori di loro molti mezzi per conseguire ciò che desiderano, per esempio occhi per vedere, orecchi per sentire, una lingua per parlare, denti per masticare, mani per toccare, piedi per camminare, ecc.; frutta, verdure e animali di cui nutrirsi, un sole da cui trarre luce, hanno concepito questo ragionamento: non c'è nulla nella natura che non sia fatto per loro, e di cui non possano disporre.

Del resto, considerando che non sono stati loro a fare il mondo, hanno creduto di essere legittimati ad immaginarsi un Essere supremo che l'ha creato per loro così com'è. Giacché, dopo essersi persuasi dell'impossibilità che questo mondo si sia formato da solo, hanno tratto la conclusione che fosse opera di uno o più dèi, destinata unicamente al piacere e all'uso dell'uomo.

D'altra parte gli uomini, poiché la natura degli dèi, che pure ammettevano, era loro ignota, l'hanno definita in base alla loro. Hanno creduto che gli dei fossero suscettibili delle stesse loro passioni e debolezze, e su questo fondamento si sono immaginati che avessero creato il mondo soltanto per gli uomini, e che gli uomini fossero loro estremamente cari. E siccome ogni inclinazione differisce dall'altra, ognuno si è sforzato di adorare Dio secondo il proprio umore al fine di attirare le sue benedizioni su di sé, e per fare in modo che tutta la natura servisse ai suoi appetiti.

IV. Questo pregiudizio, trasformatosi in tal modo in superstizione, si è talmente radicato che anche i più grossolani si sono creduti capaci di comprendere le cause finali, come se

sia per l'uso degli uomini), essi non hanno mostrato altro, mi sembra, se non che la natura e gli dei sono colpiti dal medesimo delirio che gli uomini. Si consideri, di grazia, a qual punto la cosa è infine arrivata! Tra le tante cose utili offerte dalla natura, essi non hanno potuto evitare di trovarne non poche nocive, come le tempeste, i terremoti, le malattie ecc., e allora hanno affermato che esse avvengono perché gli dei sarebbero adirati per le offese fatte loro dagli uomini, o per i peccati commessi nel loro culto; e benché l'esperienza protestasse quotidianamente ad alta voce e mostrasse con innumerevoli esempi che i casi utili e i nocivi capitano egualmente senza distinzione ai pii e agli empi, non per questo essi si sono staccati dal loro inveterato pregiudizio: giacché per essi è stato più facile mettere questi eventi nel numero delle altre cose ignote di cui ignoravano l'uso, e così conservare il loro presente e innato stato d'ignoranza, anziché distruggere tutta quella costruzione ed escogitarne una nuova. Essi quindi hanno ammesso come cosa certa che i giudizi degli dei oltrepassano di gran lunga l'intelligenza umana: e certamente questa causa da sola sarebbe stata sufficiente a tenere nascosta in eterno la verità al genere umano, se la matematica, che tratta non dei fini, ma solo delle essenze e delle proprietà delle figure, non avesse mostrato agli uomini una norma diversa di verità; e oltre alla matematica, si possono assegnare ancora altre cause (che è superfluo enumerare qui), le quali hanno reso possibile che gli uomini si accorgessero di questi pregiudizi comuni e fossero condotti alla conoscenza vera delle cose.

Con questo ho spiegato abbastanza ciò che ho promesso *in primo luogo*. Ma per mostrare ora che la natura non ha alcun fine che le sia stato prefisso e che tutte le cause finali non sono altro che finzioni umane, non vi è bisogno di molte parole. Credo, infatti, che ciò risulti sufficientemente tanto dalla considerazione dei fondamenti e delle cause da cui ho mostrato che questo pregiudizio trae la sua origine, quanto dalla *prop.* 16 e dai *cor. della prop.* 32, e inoltre da tutte quelle proposizioni con cui ho mostrato che tutto nella natura avviene per eterna necessità e con somma perfezione. Tuttavia aggiungerò ancora questo: cioè che questa dottrina finalistica sovverte totalmente la natura. Essa, infatti, considera come effetto ciò che in realtà è causa, e viceversa. Fa poi posteriore ciò che per natura è anteriore. E infine rende imperfettissimo ciò che è supremo e perfettissimo. Infatti (lasciando da parte i due primi punti, perché sono evidenti di per sé), è perfettissimo, come risulta dalle *prop.* 21, 22 e 23, quell'effetto che è prodotto immediatamente

ne avessero una conoscenza perfetta; in modo tale che, invece di far notare che la natura non fa nulla invano, hanno al contrario mostrato che Dio e la natura sognavano quanto gli uomini. E perché non ci si accusi di esagerare le cose, vediamo, per favore, fin dove hanno spinto i loro falsi ragionamenti su questa questione. Avendo provato che fra i molti benefici di cui godevano grazie alla natura, un numero infinito di disagi quali i temporali, i terremoti, le malattie, la fame, la sete, ecc. venivano a turbare le dolcezze della loro vita, invece di trarre da ciò la conclusione che la natura non era stata fatta solo per loro, essi hanno attribuito tutti questi mali alla collera degli dèi, che si sono immaginati come irritati contro di loro, a causa dei loro peccati. E benché l'esperienza quotidiana insegnasse loro il contrario, e una infinità di esempi dimostrasse che i casi propizi e quelli avversi erano comuni sia ai buoni che ai cattivi, tuttavia non sono riusciti a disfarsi di un pregiudizio così antico e così inveterato. La ragione di tutto questo è che era loro più facile permanere nell'ignoranza naturale che rinunciare al vecchio sistema delle cause finali, per inventarne uno nuovo, e più verosimile.

V. Questo pregiudizio li ha fatti cadere in un altro: credere che i giudizi di Dio fossero per loro incomprensibili, e che per questo la conoscenza della verità è al di sopra dello spirito umano. Errore nel quale ancora persevereremmo, se la matematica e altre scienze non avessero distrutto questo pregiudizio.

VI. Non avremo bisogno di lunghi discorsi per dimostrare che la natura non si propone alcun fine, e che tutte le cause finali sono soltanto finzioni umane. A questo scopo ci basteranno appena due parole per mostrare che questa dottrina toglie a Dio le perfezioni che gli si attribuiscono. Ecco come lo proviamo.

Se Dio agisce per un fine, sia per se stesso che per un altro, desidera ciò che non ha, e allora bisognerebbe ammettere che vi è stato un tempo in cui Dio, non avendo ciò per cui ha agito, ha desiderato di averlo, il che equivale a ipotizzare un Dio indigente.

E per non omettere nulla che possa rafforzare questo argomento, contrapponiamogli il ragionamento di coloro che sostengono l'opinione contraria, e vedremo che è basato unicamente sull'ignoranza. Infatti, se per esempio una pietra cade su qualcuno, e lo uccide, va da sé - dicono - che quella pietra è caduta con l'intento di uccidere quell'uomo, dato che ciò non può essere successo che per volontà di Dio. Se si risponde che è stato il

da Dio, e quanto più una cosa ha bisogno di cause intermedie per essere prodotta, tanto più essa è imperfetta. Ma se le cose che sono state prodotte immediatamente da Dio fossero state fatte affinché Dio raggiungesse il suo fine, allora necessariamente le ultime, a causa delle quali le prime sono state fatte, sarebbero le più eccellenti di tutte. Inoltre questa dottrina annulla la perfezione di Dio; giacché, se Dio agisce per un fine, egli allora necessariamente appetisce qualche cosa che gli manca. E sebbene i teologi e i metafisici distinguano tra il fine d'indigenza e il fine di assimilazione, confessano tuttavia che Dio ha fatto tutto per se stesso e non per le cose da creare; giacché, prima della creazione, non possono, oltre a Dio, assegnare alcuna cosa in vista della quale Dio avrebbe agito; e quindi sono costretti ad ammettere che Dio mancava di ciò per cui ha voluto procurare mezzi, e che lo desiderava, com'è chiaro di per sé. Né qui si deve trascurare che i seguaci di questa dottrina, i quali hanno voluto far mostra del loro ingegno nell'assegnare i fini delle cose, hanno apportato, per dimostrare questa loro dottrina, una nuova maniera d'argomentare, la riduzione, cioè, non all'impossibile, ma all'ignoranza: il che mostra che essi non avevano a disposizione alcun altro mezzo di prova per questa dottrina. Se, per esempio, una pietra è caduta da un tetto sul capo di qualcuno e lo ha ucciso, essi dimostreranno nel modo seguente che la pietra è caduta per uccidere quell'uomo. Se essa non è caduta per questo fine, per volontà di Dio, come mai tante circostanze (e infatti molte, spesso, vi concorrono) hanno potuto accidentalmente concorrervi? Forse tu risponderai che ciò è accaduto perché il vento soffiava e perché quell'uomo passava da quella parte. Ma essi insisteranno: e perché il vento soffiava proprio in quel momento? perché l'uomo passava da quella parte in quel medesimo preciso momento? Se rispondi a tua volta che il vento s'era levato allora perché il mare nel giorno precedente, allorché il tempo era ancora calmo, aveva incominciato ad agitarsi, e perché l'uomo era stato invitato da un amico, essi insisteranno di nuovo, poiché non vi è mai fine nel porre domande: e perché il mare era agitato? perché l'uomo era stato invitato per quel momento? E così continuamente non cesseranno d'interrogarti sulle cause delle cause, fino a quando non ti sarai rifugiato nella volontà di Dio, cioè nell'asilo dell'ignoranza. Parimenti, quando essi considerano la struttura del corpo umano, rimangono colpiti da stupore e, poiché ignorano le cause di un così bell'artificio, ne concludono che esso non è formato meccanicamente ma mediante un'arte

vento a far cadere quella pietra, proprio nel momento in cui l'uomo passava di là, vi domanderanno: perché l'uomo si trovava a passare di là nel preciso istante in cui cadeva la pietra? Se risponderete che in quel momento il vento si era alzato (per il fatto che il mare era stato agitato già nei giorni precedenti, anche se nell'aria non vi era traccia alcuna di tempesta), e che quell'uomo, invitato a pranzo a casa di un amico, si stava recando proprio allora all'appuntamento, vi domanderanno ancora - giacché non si arrendono mai: perché quell'uomo era stato invitato dal suo amico proprio allora, piuttosto che in un altro momento? E così continueranno con un'infinità di domande, per indurvi ad ammettere che la causa della caduta di quella pietra è soltanto la volontà di Dio, che è l'asilo degli ignoranti. Allo stesso modo, quando vedono la struttura del corpo umano, cadono in ammirazione e, dal momento che ignorano le cause di una cosa che sembra loro così meravigliosa, concludono che si tratta di un'opera sovranaturale, nella quale le cause che ci sono note non possono aver parte. E di qui viene, che chiunque voglia conoscere a fondo le cause dei miracoli, e comprendere le cause naturali da vero uomo di dottrina, senza divertirsi a meravigliarsene, da ignorante, passa per empio e per eretico, grazie alla perversità di quelli che il volgo riconosce come gli autentici interpreti della natura e di Dio. Questi spiriti mercenari sanno anche troppo bene che l'ignoranza che mantiene il popolo nello stupore, è ciò che li tiene in vita e perpetua la loro influenza.

VII. Dopo essersi invaghiti della ridicola opinione che tutto ciò che vedono è fatto per loro, gli uomini si sono fatti un punto d'onore, e quasi una religione, di riferire tutte le cose del mondo al proprio interesse, e di giudicare il loro valore in base al tornaconto che riescono a trarne. E da qui hanno preso spunto per elaborare quelle nozioni che servono a spiegare la natura delle cose, come il bene, il male, l'ordine, la confusione, il caldo, il freddo, la bellezza, la bruttezza che, in verità, non sono ciò che essi s'immaginano. Poiché, d'altro lato, si piccano di avere il libero arbitrio, hanno voluto immischiarsi nella decisione in merito alla lode e al vituperio, al peccato e al merito, chiamando *bene* tutto ciò che volge a loro vantaggio e che riguarda il culto divino, e, viceversa, *male*, ciò che non conviene né all'uono né all'altro.

Quelli che ignorano la natura delle cose, e se ne formano un'idea soltanto con l'aiuto dell'immaginazione, che scambiano per intelletto, credono che ci sia un ordine nel mondo tale quale essi se lo immaginano.

divina o soprannaturale, e per questo costituito in modo che nessuna parte danneggi l'altra. E così accade che chiunque cerchi le cause vere dei prodigi e si preoccupi di conoscere da scienziato le cose naturali e non di ammirarle da sciocco sia ritenuto generalmente eretico ed empio, e sia proclamato tale da quelli che il volgo adora come interpreti della natura e degli dei. Essi sanno, infatti, che, distrutta l'ignoranza, è distrutto anche lo stupore, cioè l'unico loro mezzo di argomentare e di salvaguardare la loro autorità. Ma lascio oramai questo punto e passo a quello che ho stabilito di trattare qui *in terzo luogo*.

Dopo che gli uomini si sono persuasi che tutto ciò che accade, accade in grazia di essi, non hanno potuto far a meno di giudicare che in ogni cosa l'elemento principale è ciò che per essi presenta la massima utilità, e di stimare come le più eccellenti tutte le cose da cui sono affetti nel modo più gradevole. In tal modo essi non hanno potuto far a meno di formare quelle nozioni con le quali pretendono di spiegare le nature delle cose, come il *bene*, il *male*, l'*ordine*, la *confusione*, il *caldo*, il *freddo*, la *bellezza* e la *bruttezza*: e poiché si ritengono liberi, da ciò son sorte queste altre nozioni, la *lode*, cioè, e il *biasimo*, il *peccato* e il *merito*; ma esaminerò queste ultime più tardi, dopo che avrò trattato della natura umana, mentre invece spiegherò qui brevemente le prime. Gli uomini, dunque, hanno chiamato *bene* tutto ciò che contribuisce alla salute e al culto di Dio, e *male* tutto ciò che è contrario a queste cose. E poiché quelli che non conoscono intellettualmente la natura delle cose non affermano nulla intorno a esse, ma solamente le immaginano e prendono l'immaginazione per l'intelletto, essi perciò credono fermamente che vi sia un *ordine* nelle cose, ignari come sono della natura tanto delle cose quanto di se stessi. Quando, infatti, le cose sono disposte in modo che noi, appena ce le rappresentiamo mediante i sensi, possiamo facilmente immaginarle e, quindi, ricordarcele facilmente, noi diciamo allora che esse sono *bene ordinate*; nel caso contrario, invece, che sono male ordinate o *confuse*. E poiché per noi sono più gradevoli di tutte le altre le cose che possiamo facilmente immaginare, per ciò gli uomini preferiscono l'ordine alla confusione, come se l'ordine fosse qualcosa nella natura, indipendentemente dal rapporto alla nostra immaginazione; e dicono che Dio ha creato tutto con ordine, e in questo modo, senza saperlo, attribuiscono a Dio un'immaginazione, a meno che non ammettano che Dio, provvedendo all'immaginazione umana, abbia disposto tutte le cose in modo che potessero facilissimamente immaginarsi; e probabilmente essi non si faranno trattenere dall'obiezione che

Giacché gli uomini, fatti come sono, credono che le cose siano bene o mal ordinate a seconda che le immaginino con facilità o con fatica, quando i sensi gliene forniscono le rappresentazioni. Infatti, dato che ci compiacciamo maggiormente di ciò che affatica di meno l'immaginazione, ci persuadiamo facilmente del serio fondamento che ci porta a preferire l'ordine alla confusione, come se l'ordine fosse qualcosa di diverso da un puro effetto dell'immaginazione degli uomini. In questo modo, quando diciamo che Dio ha creato tutte le cose con ordine, in realtà gli attribuiamo, come all'uomo, la facoltà dell'immaginazione. Anche se non sostengono che Dio, prendendosi cura dell'immaginazione umana, abbia creato il mondo nella maniera più facile a immaginarsi; benché vi siano una quantità di cose molto al di sopra delle forze dell'immaginazione, e un'infinità di altre che, per la sua debolezza, le causano confusione e imbarazzo.

VIII. Quanto alle altre nozioni, sono puri effetti della medesima immaginazione, privi di qualsiasi realtà: essi sono soltanto i diversi modi in cui questa facoltà si articola. Per esempio, se il movimento che i nervi ricevono dagli oggetti, mediante la rappresentazione degli occhi, è piacevole ai sensi, diciamo che quegli oggetti sono belli. Ugualmente diciamo che gli odori sono buoni o cattivi, i sapori dolci o amari, quel che si tocca duro o morbido, i suoni striduli o armoniosi, a seconda che gli odori, i sapori ecc. colpiscano e raggiungano i sensi in modo piacevole o sgradevole. Fino al punto che si sono trovate delle persone che hanno creduto Dio capace di dilettersi con l'armonia, e che i moti celesti formassero un concerto armonioso. Prova evidente che ognuno crede che le cose siano come se le immagina, o piuttosto che il mondo è puramente immaginario.

Perciò non fa meraviglia che si trovino a stento due uomini della stessa opinione, e che persino ve ne siano alcuni pronti a gloriarsi di dubitare di tutto. Giacché, per quanto gli uomini abbiano corpi per molti aspetti simili, in una quantità di cose sono diversi; e da questo deriva che ciò che sembra buono a uno, sembra cattivo all'altro, e ciò che piace a questo, dispiace all'altro. È dunque facile inferire che le opinioni differiscono soltanto per quanto riguarda la fantasia, che l'intelletto vi ha poca parte, e che, per finire, le cose del mondo non sono che un puro effetto della sola immaginazione. Ma se, invece di rimettersi alla propria immaginazione, si consultassero i lumi dell'intelletto e la matematica, e non si superassero i limiti di ciò che si arriva a

vi è un'infinità di cose che superano di gran lunga la nostra immaginazione, e moltissime altre che la confondono a causa della sua debolezza. Ma su questo punto ho detto abbastanza. Per quel che riguarda poi le altre nozioni, anch'esse non sono altro se non modi d'immaginare, dai quali l'immaginazione è affetta in maniera diversa, e tuttavia sono considerate dagl'ignoranti come attributi principali delle cose; perché, come già abbiamo detto, essi credono che tutte le cose siano state fatte in vista di loro; e così dicono che la natura d'una cosa è buona o cattiva, sana o putrida e corrotta, a seconda del modo in cui ne sono affetti. Se, per esempio, il movimento che i nervi ricevono dagli oggetti percepiti mediante gli occhi contribuisce alla salute, allora gli oggetti che ne sono la causa sono detti *belli*; quelli, invece, che suscitano un movimento contrario sono detti *brutti*. Chiamano, poi, *odorosi o fetidi* quelli che eccitano il senso mediante le narici; *dolci o amari, saporosi o insipidi* quelli che lo eccitano mediante la lingua ecc. Quelli, poi, che agiscono mediante il tatto sono detti *duri o molli, ruvidi o lisci* ecc. E quelli, infine, che mettono in moto gli orecchi si dice che producono un rumore, un suono, o un'armonia, e l'ultima di queste qualità ha posto gli uomini fuori di senno in modo tale da farli credere che perfino Dio si diletta dell'armonia. Né mancano filosofi che sono fermamente convinti che i movimenti celesti compongano un'armonia. Tutto ciò mostra abbastanza che ciascuno ha giudicato delle cose secondo la disposizione del suo cervello, o piuttosto ha preso le affezioni della sua immaginazione per le cose stesse. Non vi è dunque da stupirsi (per notare anche questo di passaggio) che tante controversie, quante ne vediamo, siano sorte fra gli uomini, e che da esse, infine, sia nato lo scetticismo. Benché, infatti, i corpi degli uomini si accordino in molti punti, essi tuttavia sono discordi in moltissimi altri, e, quindi, ciò che all'uno pare buono, all'altro sembra cattivo; ciò che per l'uno è ordinato, per l'altro è confuso; ciò che per l'uno è gradevole, per l'altro è sgradito, e così via per le altre cose, sulle quali io qui non insisto, sia perché non è questo il luogo di trattare tali cose esplicitamente, sia perché tutti hanno sperimentato ciò a sufficienza. Sono, infatti, sulla bocca di tutti i detti: quante teste, tanti pareri; ciascuno abbonda nel proprio senso; le differenze dei cervelli non sono minori di quelle dei palati: e tutti questi detti mostrano abbastanza che gli uomini giudicano delle cose secondo la disposizione del loro cervello, e le immaginano piuttosto che conoscerle intellettualmente. Se, infatti, le avessero conosciute intellettualmente, esse avrebbero il

concepire con l'aiuto dei lumi naturali, tutti converrebbero della verità, e i giudizi sarebbero più unanimi, e più ragionevoli di quel che sono.

IX. È quindi evidente che tutte le ragioni di cui il volgo è solito servirsi, quando ha la pretesa di spiegare la natura, sono soltanto modi dell'immaginare, che non dimostrano per niente ciò che sostengono. E siccome a queste ragioni si danno nomi reali, come se esistessero altrove che nell'immaginazione, io non li chiamo *enti di ragione*, ma *pure immaginazioni*, poiché non vedo niente di più facile del rispondere agli argomenti fondati su queste nozioni, che si obiettano, nel modo che segue. Se fosse vero che l'universo è un'emanazione e una conseguenza necessaria della natura divina, da dove deriverebbero le imperfezioni e i difetti che in esso si notano? Ad esempio, la putrefazione, che riempie ogni cosa di cattivi odori, tanti oggetti così sgradevoli, tanti disordini, tanti mali, tanti peccati e tante altre cose simili? Non c'è niente di più facile - dico - che confutare queste obiezioni.

Giacché non si deve attribuire alle cose una perfezione maggiore di quanta ne convenga alla loro natura e alla loro essenza: esse non sono più o meno perfette per il solo fatto di piacere o dispiacere ai sensi, o di essere utili o inutili alla natura umana. Del resto, non si può giudicare della perfezione di ente alcuno, se non in quanto se ne conosca l'essenza e la natura. Ma per chiudere la bocca a quelli che domandano perché Dio non ha creato gli uomini, senza eccezione, in modo tale che si lasciassero guidare soltanto dai lumi della ragione, basta dire che non gli mancò la materia per dare ad ogni ente il grado di perfezione che gli era più adatto o, per parlare con più precisione, perché le leggi della natura erano così ampie ed estese che potevano servire alla produzione di tutte le cose di cui un intelletto infinito è capace.

(*Trattato dei tre impostori. La vita e lo spirito del signor Benedetto de Spinoza*, a cura di S. Berti, Torino, Einaudi, 1994, pp. 79-91)

potere, come attesta la Matematica, se non di attirare, almeno di convincere tutti.

Noi vediamo dunque che tutte le nozioni con le quali il volgo suole spiegare la natura sono soltanto modi d'immaginare e non indicano la natura d'alcuna cosa, ma solo la costituzione dell'immaginazione; e, poiché hanno nomi che suonano come se significassero enti esistenti fuori dell'immaginazione, io li chiamo enti, non di ragione, ma d'immaginazione; e così tutti gli argomenti, che contro di noi si traggono da simili nozioni, si possono facilmente respingere. Molti, infatti, son soliti argomentare così: Se tutte le cose sono seguite necessariamente dalla perfettissima natura di Dio, donde derivano, dunque, tante imperfezioni nella natura? cioè, la corruzione delle cose sino al fetore, la loro bruttezza tale da suscitare nausea, la confusione, il male, il peccato ecc. Ma, come ho detto dianzi, tali argomenti si possono facilmente confutare. Giacché la perfezione delle cose si deve stimare soltanto dalla loro natura e dalla loro potenza, né le cose sono più o meno perfette perché dilettono o offendono i sensi degli uomini, perché convengono alla natura umana o perché le ripugnano. A quelli, poi, che domandano: perché Dio non ha creato tutti gli uomini in modo che essi fossero governati dalla sola guida della ragione, non rispondo altro se non questo: perché a lui non è mancata la materia per creare tutte le cose, dal grado più alto, cioè, di perfezione, sino al grado più basso; o, per parlare con maggiore proprietà, perché le leggi della sua natura sono state tanto ampie da bastare a produrre tutte le cose che possono essere concepite da un intelletto infinito, come ho dimostrato nella *prop. 16*.

Questi sono i pregiudizi che qui mi sono proposto di segnalare. Se ne restano ancora altri della medesima farina, essi potranno essere facilmente corretti da ciascuno con un po' di riflessione.

Fine della prima parte.

(B. Spinoza, *Etica*, Trad. it. di G. Durante, Vicenza, Neri Pozza, 2006, pp. 89-105)